

Prologo

Sembrava un tranquillo giorno di mezza estate come tutti gli altri, a Pineta.

Il sole era sorto da est, dietro le colline, come al solito, e tutto faceva pensare che sarebbe tramontato a ovest, cambiando progressivamente colore dal giallo al rosso, per poi immergersi nel mare, come tutte le sere.

Il mare, a sua volta, risultava bagnato al tatto, salato al gusto e ripugnante all'olfatto, a causa delle esalazioni di petrolio e idrocarburi varî che il porto di Livorno recapitava sulle spiagge con diligenza nei giorni di scirocco, cioè tutti da un mese a questa parte.

Le foglie erano verdi, le strisce pedonali erano bianche e le schiene dei villeggianti erano sul rosso, come del resto il bilancio del Comune, nonostante le righe dei parcheggi ormai esclusivamente azzurre.

I bambini giocavano, le mamme allattavano, i vigili multavano e i giornalisti esageravano; il tutto mentre gli impiegati pubblici, consci dell'importanza di avere un comportamento stabile e prevedibile al fine di far stare tranquilli i cittadini, non facevano una sega, come al solito.

Insomma, sembrava un giorno di mezza estate esattamente come tutti gli altri, a Pineta.

E lo era.

– «Situazione equilibratissima, dunque, fino al trentaseiesimo della ripresa, quando il numero diciotto juventino, entrato in area per raccogliere l'invito filtrante di Tévez, crollava a terra. Simulazione palese per tutti, sia in campo sia dagli spalti, ma non per il direttore di gara, che decretava il penalty».

Abbassando la «Gazzetta», il Rimediotti scosse la testa.

– Ò, anche in Coppa Italia trovate modo di ruba' – commentò, guardando Pilade con disapprovazione.

Pilade, unico juventino in una compagine che prevedeva un Rimediotti interista, un Aldo e un Massimo tifosi del Torino e un Ampelio secondo cui i calciatori erano corpi rubati alla tortura, si puntò l'indice addosso, gesto che nel suo caso era difficile da sbagliare.

– Cosa c'entro io? 'Un c'ero mà io a arbitra'.

– Povero Pilade, ha ragione – lo difese Aldo, spazzando via ogni dubbio con la mano. – Non c'era mica lui ad arbitrare.

– De', menomale – ridacchiò Ampelio. – Te l'immagini i gioàtori? «Guarda ganzo, arbitrano dalla mon-gorfiera».

– Arbitraggio dall'alto? – Aldo mostrò interesse. – Potrebbe essere anche una novità interessante. Si telefona a Blatter? Magari, per i prossimi mondiali...

– Una novità interessante sarebbe ma se smetteste di

di' cazzate – replicò Pilade piccato. – Io ierisera la partita 'un l'ho nemmeno vista.

– Non ti garba più il calcio? Stai invecchiando.

– Perché, prima era giovane?

– Ma andate in culo tutti quanti siete – interruppe Pilade. – È che 'un se ne pòle più. Ir campionato da sabato a lunedì, martedì e mercoledì c'è la Cèmpions, giovedì la Coppa Uefa...

– Ora si chiama Europa Lìg.

– Mi fa piacere. Io continuo a chiamalla Coppa Uefa. Poi 'r venerdì 'un sono ancora riusciti a metterci nulla, ma tanto da sabato si riprinchia daccapo... Dio bòno, segui' 'r carcio è diventato peggio d'un lavoro!

– E te cosa ne sai?

Pilade stava per replicare, dal largo della propria saggezza, quando la porta a vetri si aprì, facendo entrare un uomo alto, ben vestito, con una ventiquattrore sotto braccio e l'aria efficiente e proattiva tipica di chi opera nel terziario avanzato.

– Buongiorno.

– Per lei, forse – rispose una voce da sotto al bancone.

– Come?

– Per lei, forse – ripeté Massimo, emergendo dall'oltrebanco con una bottiglietta di chinotto in mano, con la quale indicò i quattro vecchietti seduti in fondo al locale. – Per me è sempre la solita rottura di coglioni. Cosa le servo?

– Un caffè, grazie. E poi, quando è comodo, cinque minuti del suo tempo.

– Per il caffè, non c'è problema – rispose Massimo, mentre versava il chinotto in un bicchiere. – Per il resto temo di non poterla accontentare.

Il tipo si guardò intorno, mentre il bar gli sbadigliava in faccia, completamente vuoto a parte i quattro parlamentari del Movimento Terza Età.

– Se mi dice un'ora...

– Non è questione di ore, è questione di contenuti –. Massimo indicò la valigetta del tizio, su cui risaltava il logo di una nota casa di giochi d'azzardo. – Dati i signori per cui lei lavora, presumo che il suo scopo sia di vendermi un marchingegno per il videopoker o affini. Mi sembra quindi corretto avvisarla che non ho intenzione di mettermi dentro il bar un oggetto del genere, e che accettando di parlare con lei non farei altro che far perdere tempo a tutti e due.

E, in modo cortese ma assertivo, Massimo posò la tazzina di fronte al proprio interlocutore.

– Certo, la capisco – disse il tipo, il quale evidentemente era preparato a una reazione del genere. – E posso chiederle, in via del tutto informativa, s'intende, per quale motivo...

– Certo che può. E io le risponderò che in primo luogo, vista la clientela che bazzica da queste parti, più che di videopoker si dovrebbe parlare di videobriscola. Oltre a questo le potrei dare altri quarantadue validissimi motivi, se fossi realmente interessato a fare sì che lei mi capisca. Dato che non lo sono, la prego di credermi quando le dico che non sono disposto né ad acquistare né tantomeno ad ascoltare, e la invito per-

tanto a degustare con tutta calma il suo caffè, che come potrà notare è eccellente, e quindi a levarsi dai coglioni prima di subito, altrimenti sguinzaglio i varani.

– Mamma mia quanto sei stato scortese.

– Questione di necessità – replicò Massimo ad Aldo poggiando sul bancone il bicchiere del chinotto, in seguito a una sorsata soddisfatta, appena dieci secondi dopo che il rappresentante aveva imboccato la porta a vetri, non senza prima aver posato accanto alla cassa un euro con l'aria sdegnosa e orgogliosa che tipicamente viene esibita dallo sconfitto.

– Ma nemmeno per idea – si ostinò Aldo. – Anche a me a volte mi arrivano fra le scatole dei rappresentanti particolarmente molesti, o che non hanno prodotti che mi interessano, ma non li tratto mica a merda in questo modo.

– Capisco. E, dimmi la verità, questi rappresentanti riescono a venderti qualcosa, oppure riesci a mantenerli fermo sulle tue posizioni?

– Guarda, a dire la verità...

– A dire la verità riescono sempre a rifilarti qualcosa –. Massimo sottolineò il concetto tirando un filo immaginario stretto tra indice e pollice. – E lo sai perché? Perché già accettare di parlare con loro significa stabilire una interazione, instaurare uno scambio di informazioni. Iniziando a spiegarti, l'informazione che dai su di te è la seguente: «Ecco una persona educata e ragionevole, che è disposta a spiegare e quindi anche ad ascoltarti. Se mi ci impegno, lo intorto». E

così ti ritrovi la cantina piena di aceto balsamico al lampone. Io, invece, li tratto male in modo insensato. L'informazione che fornisco nei miei riguardi è: «Questo è uno psicolabile e probabilmente anche uno stronzo, e comunque sicuramente non una persona ragionevole, quindi uno che non ascolta. Non vale nemmeno la pena di tentare di ragionarci».

– Ho capito – disse Aldo, dopo aver tentennato la testa per qualche secondo. – Quindi, presumo che al momento di fare gli ordini mi toccherà sempre e continuamente consultarti, anche nel caso in cui tu fossi al cesso.

– Sarebbe senza dubbio preferibile – approvò Massimo, in tono truciante.

Aldo, a quella risposta, si voltò verso i rimanenti tre quarti di ignobiltà.

– Carattere chiuso...

– L'hai voluta la bicirèta? Ora ti tocca pedala' – rispose Pilade, facendo intendere che pietà l'era morta.

– Davvero – rincarò Ampelio, ridacchiando. – E t'è toccata anche senza sellino. O stai ritto sui pedali, o sennò l'hai in culo.

Per capire meglio cosa sta succedendo, forse è opportuno tornare un attimo indietro. A tre mesi prima, più o meno.

Erano infatti passati circa tre mesi da quando Aldo, in modo insolitamente circospetto, era entrato al Bar-Lume in un orario assolutamente inedito, ovvero le due e tre quarti di pomeriggio, in un intervallo consacrato

sia dai restanti vecchietti sia dal BarLume stesso al riposino pomeridiano.

– Salve a tutti, specialmente ai brutti – aveva salutato, entrando.

– Veramente ci sono solo io – aveva risposto Massimo.

– Appunto – confermò Aldo. – Bene, bene, bene, Massimo caro. Come va?

Massimo rimase per qualche secondo in silenzio, prima di parlare.

– Chissà perché, ho l'impressione che tu abbia una gran voglia che questa domanda te la facessi io.

Aldo, dopo aver valutato con attenzione le parole di Massimo, incominciò a fare lentamente su e giù con la testa.

– Eh sì -. Pausa, con sguardo perso dalle parti del ventilatore a soffitto. – Ho proprio paura di sì.

– Strano davvero. Avevo sentito dire che la crisi era tutta un'invenzione -. Massimo, professionale come sempre, mentre parlava riponeva i bicchieri nel cestello con precisione, ritmando le pause con il clangore tipico del vetro che sbatte nel metallo. – Avevo sentito dire anche che i ristoranti erano pieni. Lo diceva il capo dei tuoi, non la propaganda comunista.

– Ma fammi il piacere – rispose Aldo, mestamente, sempre seguendo con lo sguardo il vorticare delle pale. – Saranno anche pieni, però la gente ordina pane e coperto. Sai quante volte abbiamo fatto pranzo con il pescato del giorno prima, io e Tavolone?

Massimo, con serietà, annuì.

Da quando aveva aperto, il resort di Villa del Chiostro si era rivelato un posto particolarmente sfortuna-

to. Un po' per la crisi, che oggettivamente c'era. Un po' per vari avvenimenti succedutisi al suo interno, come il russo che aveva visto bene di farsi ammazzare dalla moglie proprio mentre erano ospiti della struttura, e sinceramente non è bello stare davanti alla piscina sdraiati sopra un telo mentre intanto ti passano accanto due barellieri con un tizio sdraiato sotto un telo. Non te la godi. Ma, principalmente, c'era il fatto che Villa del Chiostro era il luogo giusto nel posto sbagliato.

In tempi di crisi, la forbice tra ricchi e poveri si allarga: e posti ultralusso del genere, con la loro naturale vocazione alla cura e al relax del riccastro, ha senso farli a Forte dei Marmi, non a Pineta. La pizza a taglio, di solito, non si abbina molto bene allo champagne.

– E quindi?

– E quindi, avevo pensato di chiudere e riaprire. Chiudere il Boccaccio sotto Villa del Chiostro, e riaprire una cosa completamente diversa.

– Davvero?

– Davvero. Una cosa piccolina, graziosa, aperta solo a cena, un po' alla francese. Piatti fissi, curati ma senza fronzoli, serviti velocemente. Un po' di cantina, ma cose giuste. E personale ridotto all'osso.

– Però -. Massimo annuì, con energia. – Mi piace. Hai già trovato un posto?

– Eh sì. Sì, l'avrei trovato. È proprio qui, vicino a te. Il vecchio fondo del Pasquinucci.

– Bene. Anzi, meglio. Tutto da solo?

Aldo, finalmente, levò lo sguardo dalle pale del ventilatore e lo portò verso Massimo.

– No, no, figurati. Alla mia età, non si fanno le cose tutte da soli. No, avevo pensato a farlo con un socio.

– Sì, è la cosa migliore – disse Massimo, sinceramente. Tanto bravo in sala, Aldo, quanto svagato e casinista di fronte a un qualsiasi problema gestionale. Chiunque fosse colui al quale Aldo stava pensando, avrebbe dovuto armarsi di pazienza. – Hai già in mente qualcuno?

– Come no.

Povero lui.

– Fidato, sicuro, intelligente. E poi ha un bar da una decina d'anni, lo sa come si gestisce un esercizio. Per tante cose, pensavo di affidarmi a lui.

Ribadisco: povero lui.

– È un po' rompicoglioni, ma d'altronde è quello che serve – continuò Aldo, guardando Massimo negli occhi. – D'altra parte, è estremamente intelligente. Magari non ci crederai, ma è laureato. Laureato in matematica. Strano per un barista, vero?

Riformulo: povero me.

E così, era partita l'avventura del Bocacito: tutto in compartecipazione fra Aldo e Massimo. Tutto, compreso il personale. In primis, Tavolone, che di sera spadroneggiava in cucina da Aldo e di giorno creava per Massimo dei panini da urlo. E così, il menù del Bar-Lume aveva arricchito il proprio equipaggio di panini con dei notevoli esempi della fantasia di Tavolone, come il Chourmo (baccalà mantecato con piccoli crostini di pane e polvere di pomodori essiccati) e il Raïs (carraccio di tonno di Capraia marinato al lime, sesamo to-

stato, semi di melagrana), a cui si affiancavano altri esempi della fantasia di Massimo, ahimè non sempre disponibili, come il Vintage (pâté di olive e prosciutto di dodo, alcuni ingredienti potrebbero essere surgelati all'origine), il Sognante (panino vuoto, musica a scelta del cliente) e il Tuttomaiale (schiacciata coi ciccioli, prosciutto crudo e cameriera in topless). Il tutto, se si voleva, ordinabile direttamente dalla spiaggia, grazie alla nuovissima applicazione *Telephanino* (funzionante su iPhone e Android) che Massimo aveva sviluppato con l'aiuto di un suo ex compagno di studi, e recapitato in tempo reale presso il vostro ombrellone personalmente da Tiziana (in costume da bagno).

Già, Tiziana. Ovvero il secondo capo di personale che Massimo aveva acquisito nella transazione. E, se proprio Massimo doveva essere onesto con se stesso, l'unico motivo reale per cui non aveva detto ad Aldo di andare a cercare un altro barista matematico sul litorale, e si era messo in affari con quello che, come gli si palesava giorno dopo giorno, era l'uomo più distratto dell'universo mondo.